

Natalia Lombardo

ROMA «Mi dimetto contro il Capo dello Stato. Inutile che dica che mi auguro lasci al più presto possibile il Quirinale. E non per motivi di salute». Con un colpo di teatro Francesco Cossiga ieri si è dimesso da senatore a vita. La «picconata» più clamorosa dell'ex presidente della Repubblica colpisce Carlo Azeglio Ciampi: «È un poveruomo».

In un mix esplosivo di insulti, ombre di cappucci massonici, battute innaffiate da whisky, il piccone colpisce: «Ciampi è fortemente irrisolvente, a me deve tutto», come l'averlo nominato governatore della Banca d'Italia. Quali sono le colpe del Capo dello Stato? L'inchiesta di Potenza: «Avrebbe dovuto dire che riconosce le prerogative dei parlamentari», il loro «diritto a non essere interpellati», a «criticare i magistrati».

Il «mio gesto è irrevocabile», assicura Cossiga. A meno che... A meno che «Carlo Azeglio Ciampi non venga a casa mia a chiedermi scusa e a dirmi che ho ragione». Non è però un'uscita di scena, a 74 anni, parlamentare dal '58, «non intendo assolutamente ritirarmi dalla politica», avvisa prima commosso poi arzillo e logorroico. E all'una corre dai «laici» della Margherita al teatro Ambra Jovinelli e riparla di «centro sinistra con il trattino».

«Stamattina mi ha telefonato il vicepresidente del Consiglio e mi ha dato la sua solidarietà, così come Oscar Luigi Scalfaro», si vanta Cossiga, però da via della Scrofa giurano che è avvenuto il contrario, l'appoggio di Fini era solo sull'inchiesta. Ma che ne pensa della solidarietà espressa al Capo dello Stato dai presidenti del Consiglio, della Camera e del Senato per la lettera al vetriolo che ha spedito sul Colle venerdì? «Siamo onesti, se queste cariche istituzionali non gli avessero dato la loro solidarietà, Ciampi oggi si sarebbe dovuto dimettere».

Una notte tranquilla, racconta Cossiga ai giornalisti convocati alle 11,30 di sabato in un Palazzo Madama deserto. «Alle cinque mi sono svegliato. Ho dormito bene, perché avevo deciso di dimettermi all'inizio di questa vicenda». Ma la «pressione era a 170-120. Ho chiamato il mio medico - sapete, anche lui viene dai servizi segreti, aggiunge beffardo - non ho voluto l'iniezione, senno avrei dormito. Alle sette ho dettato la lettera al presidente Pera, ho telefonato a chi di dovere, non al Capo dello Stato...». Fatto. A quel punto la pressione scende: «130-80, un ragazzo...». Subito dopo va a Palazzo Madama con la lette-

Le colpe di Ciampi
«Su Potenza avrebbe dovuto riconoscere le prerogative dei parlamentari»

Federica Fantozzi

Cominciò nel gennaio del 1990 la metamorfosi di Francesco Cossiga. Durante una visita ufficiale in Francia l'allora Presidente della Repubblica avviò la trasformazione da «signor nessuno», che dall'85 si aggirava per i corridoi del Quirinale, in Picconatore mai sazio di esternare. Oltralpe parlò a braccio sul ruolo della magistratura e sulla lentezza delle riforme istituzionali: «Sarò in strada dove c'è la gente, per parlare con lei, rappresentarla e tutelarla». Quei prodromi passarono inosservati. Fu solo in estate, quando Andreotti fu costretto a menzionare Gladio in risposta a un'interrogazione, che il cambio di rotta divenne palese. Cossiga aprì le ostilità con il Pds e buona parte della Dc, da dove proveniva: quel «partito trasversale» cui non ha risparmiato critiche. Un duello culminato nel tentativo di impeachment (il procedimento di messa in stato d'accusa del Capo dello Stato) per iniziativa del Pds e di Pannella. Cossiga difende la legalità della struttura Stay behind rivelandone i legami con la Nato: «Operazione legittima e necessaria», alcuni dei «gladiatori» erano «patrioti», la querelle è «stupidissima».

«Missiva per lasciare l'incarico di senatore a vita: «Decisione irrevocabile. Ma non mi ritiro dalla politica»



Bordate contro il Presidente: «È un poveruomo». Contro la signora Franca: «Comare del Quirinale...»
Contro il Csm: «Organo di m...»

Cossiga: «Mi dimetto contro il Capo dello Stato»

Lettera a Pera. E picconate a Ciampi: «A me deve tutto, deve venirmi a chiedere scusa»



Foto di Massimo Sambucetti/Agf

ra, ma il presidente del Senato dà ordini al segretario generale di non accettarla. Cossiga passa all'ufficio postale e spedisce la missiva due piani sopra. Missione compiuta, c'è il timbro. Nella Buvette sguarnita Marcello Pera cerca di convincerlo a tornare sui suoi passi. Niente da fare. Anzi, ieri «stava per andare a trovare tutti i carcerati di Potenza», rivela il senatore Lino Ianuzzi. Invece, tempista, l'ex presidente ha rovinato la Festa della Repubblica. «Sarà una brutta giornata...», commenta Nicola Mancino fuori dal Palazzo. E Cossiga tuona: «Ho detto che non metterò più piede al Quirinale finché c'è Ciampi, che a me tutto deve. Vi tornerò il giorno dopo che lui lascerà». Una decisione presa quando Ciampi chiese la solidarietà per il ministro Renato Ruggiero, «che io attaccai perché se ne fottava della politica del premier. Ruggiero è stato un mio sherpa...». Ma è dal Colle che sono arrivate certe soffiature da bocche e orecchie amiche: «Nei corridoi del Quirinale le

comari, con la benevolenza della signora Franca, dicevano: "Poverino, sta male, è tornato alla fase euforica...". Euforica? Soffro di depressione, ma non bipolare. Come i grandi, Churchill, Dostojevski, Jung, Nietzsche. Ma non mi ingozzo come Churchill di champagne e cognac, preferisco il whisky...». Sogghigna e chiede un rimbocco «di acqua...» color ambrato nel bicchiere di plastica. «Un trucco che mi ha insegnato Aldo Moro»,

La solidarietà
«Senza l'appoggio istituzionale Ciampi si sarebbe dovuto dimettere»

confessa. Al terzo bicchiere tracima. Troppo cattivo con Ciampi? «Ho detto poco, non è un brav'uomo, è un poveruomo». E per giunta lo iscrive al «Club delle K», ovvero «dei malati cancro come me e Berlusconi, che ne parliamo anche troppo, e Ciampi, che invece lo nega». Lo boccia su tutti i fronti, compreso «lo scivolone sulla lira che ha costretto il povero Amato a uscire dallo Sme». «Se lui è un bravo economista io come giurista sono Kelsen». Ciampi però diventa «strumento di collaboratori di frode, Gifuni e Levis». I cittadini e i vertici istituzionali «si devono preoccupare, non è una figura di garanzia. Ora ci si accorge che è stato un errore non aver eletto un politico al Quirinale».

Con la voce bassa Cossiga si erge a paladino della legalità: «Se Claudio Calza, il governatore Bankitalia lo chiama "calzino", Angelo Sanza e sua moglie sono colpevoli li andrò a trovare in carcere, o a casa se sono agli arresti domiciliari. Non rinnego l'ami-

nia ma non dirò una parola in loro difesa, né contro i magistrati». Ma «non so nulla di cosa hanno fatto, forse mi hanno detto il falso» e («a "Calzino" ho pure affidato i miei soldi, non li vedrò più?»). Altra stoccata a Ciampi: «Io non ho la pensione da ex governatore di Bankitalia...». Angelo Sanza si affaccia e scompare. Ecco l'arringa difensiva: «Chi è ladro va in galera, ma non si sbatte il mostro in prima pagina, si parte dalla presunzione di innocenza». Per un caso di «Tangentopoli dei poveri» alla meridionale, spiccioli in confronto «alla tangente Enimont, a quello che ha fatto la Fiat» e pure «il suocero del presidente della Camera, sbattuto in galera», ma conside-

rato «uno degli uomini "più liquidi d'Italia"». Cossiga butta fango sul sostituto procuratore di Potenza, «lo chiamano lo "scemo del villaggio"», sulla giudice «ragazzina» («non l'ho mai detto di Livatino, è un eroe come Falcone»). Sarà... Ora i «giudici ragazzini» sono altri, «quelli che cercano di salvarsi il collo arrestando un parlamentare di FI, uno della Margherita e uno dei Ds, che non conosco ma so che è molto ricco». Giù accuse sul Ros, «aveva ragione Napolitano, andava scardinato», sull'Anm, persino sul Csm, «un organo di merda». Difende la privacy e il generale dei carabinieri, Stefano Orlando, responsabile della sicurezza al Quirinale con lui e con Scalfaro, e ora nel Sisd. Insinua dubbi sulla strage di Capaci: «Siamo sicuri che il mandante è soltanto Riina?». Non ci saranno «super mandati dall'Italia, dagli Usa o dall'ex Urss?». Fra i voli pindarici plana in Spagna: «Aznar puzza fetore delle caserme franchiste», e se diventerà presidente del Ppe «io ne uscirò».

«Vedete? Sono sereno», dice Cossiga alla fine della conferenza fiume. Parla per un'altra ora all'Ambra Jovinelli, con Rutelli impaziente e gli ospiti, Bianco, Carra e Maccanico, che tremano per il ritorno di quel «trattino» che già scuote guai al centrosinistra. «Aderisce, aderisce», assicura Enzo Carra. Cossiga sprizza gli ultimi fuochi: «Il trozkista e ugonotto rinnegato Jospin è caduto perché ho portato una statuina di cera da una fattucchiere sarda, una "maliarda": l'ha messo nel forno con gli spilli e si è sciolto». Non si potrebbe fare anche in Italia?, suggerisce una «margherita». «Sì, con gli spilli sul pisello», risponde il Picconatore, con l'ultima caduta di stile. E a Berlusconi: «Non può più dire che i comunisti mangiano i bambini», dopo i baci con Putin: «Imbarazzanti per me, in materia sessuale sono un conservatore...».

Sulle qualità
«Se lui è un bravo economista io come giurista sono Kelsen»

sicurò i nemici: «Le esternazioni sono finite, d'ora in poi solo conversazioni». E a un giornalista auspicio il suo domani: «Un modesto insegnamento in un'università italiana o straniera». Non andò proprio così. Nel '98 disse a D'Alema: «Che stia tranquillo, il piccone l'ho buttato nel Tevere». Salvo, un anno dopo, definirlo «un capretto scuoiato e pronto per il forno». Nel '97 dichiarò al Tg1: «Non credo che Prodi abbia come obiettivo il Quirinale, credo che D'Alema abbia per Prodi questo obiettivo».

Ebbe affetto per Craxi: «La giustizia giudicherà l'uomo, la politica riconosca che ha lavorato con dedizione per il prestigio del Paese». Meno per Amato: «Un signorino americano che per un pugno di voti è diventato bolscevico e forse anche staliniano». Su Intini: «Vede comunisti annidati anche nel dipartimento di Stato». Infine Berlusconi: «Ci sono tratti che ricordano l'Anticristo, il suo sorriso senz'anima mi ispira uno strano timore spirituale».

Dieci anni fa, un amico democristiano per definire Cossiga scomodò la letteratura: «È come Enrico IV che fa il matto per mettere in risalto lo sfacelo della società che lo circonda». Lui, il «donat mammona», appassionato di Sgon Chisciotte («la mia autobiografia»), ha sempre fatto spallucce: «Ho solo detto che il re è nudo».

Il livore senza fine dell'ex notaio del Colle

Le esternazioni dell'ex presidente iniziarono nell'ultima fase del suo settennato, Contro tutti o quasi...

Nei decenni è stato accusato di omisiss e chiarimenti mai forniti su quasi tutti i misteri d'Italia: il collegamento di Gladio al Piano Solo per il tentato golpe di De Lorenzo, il caso Ustica, la P2 e i mai negati rapporti con Licio Gelli, il sequestro Moro. Ha reagito con le sue celebri, logorroiche «picconate» contro tutto e tutti. Occhetto le definì «non casuali» leggendovi «un progetto» dietro. Veltroni la pensava altrimenti: «Chi non cambia mai opinione non ha una grande intelligenza: vuol dire che Cossiga ha un'intelligenza sopra la media...». Certo è che non ha fatto prigionieri.

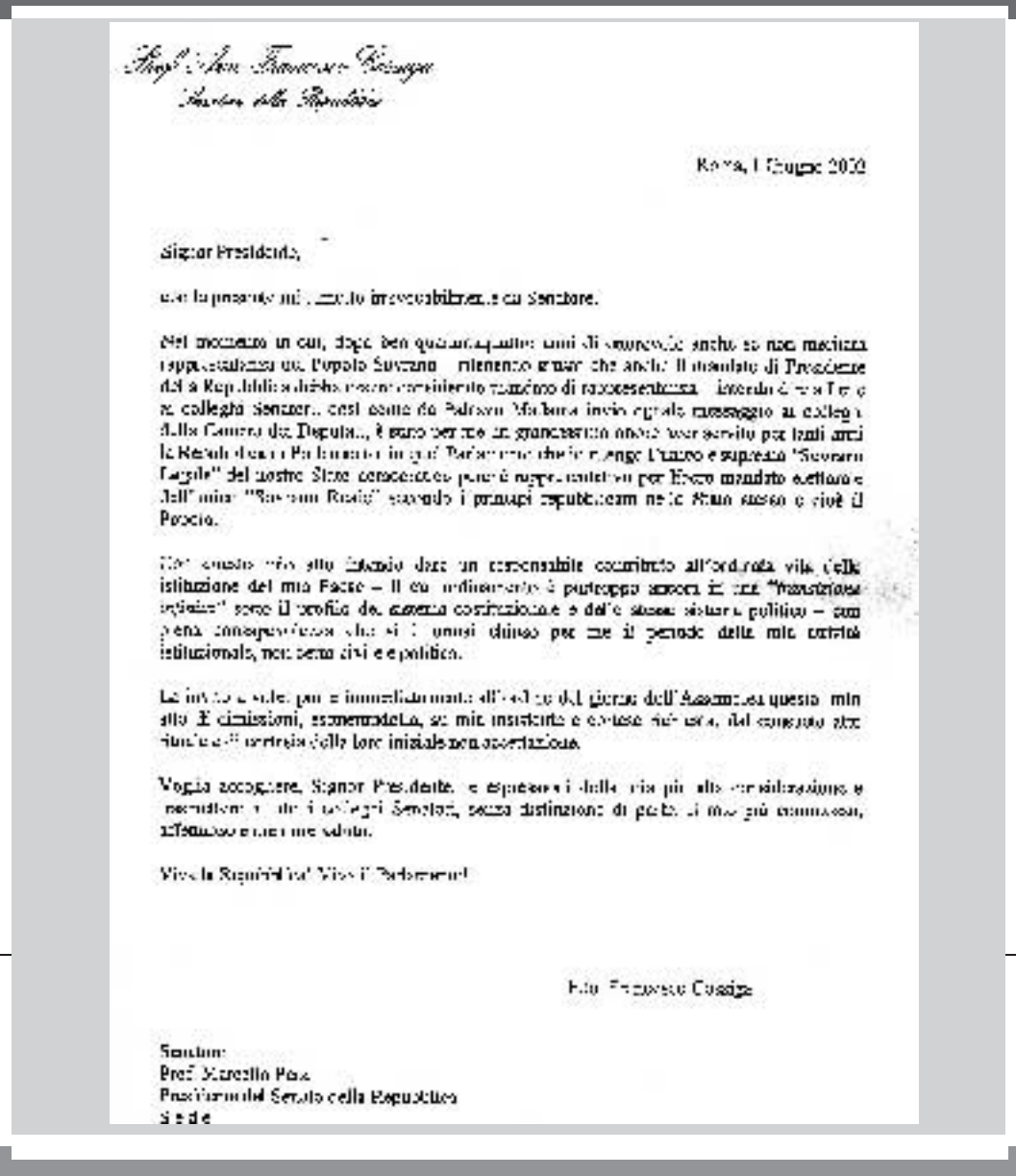
Se l'è presa con «gli errori del Pci, le sue «infelici sortite» contro Andreotti al momento della corsa al Quirinale: nella quale lui da «candidato di risultato» divenne «presidente per caso». Commentò l'accordo sul suo nome: «Talvolta non potendosi ottenere la maggioranza ci si deve accontentare dell'unanimità». Si rifiutò di presiedere il Consiglio Superiore della Magistratura, polemizzò con il giudice Casson, attaccò il sindacato delle toghe. Fu dalla parte dei Carabinieri, che lo ricompensarono con una presa di posizione del Cocer: «Picconeremo pure noi». I parlamentari del Pds e della

Sinistra Indipendente sollevarono in Commissione di Vigilanza la questione delle «tantissime» ore (525) che la Rai aveva dedicato alle sue esternazioni. Troppe per svolgere «un ruolo proprio di parte introducendo sempre più argomenti polemici verso organi costituzionali, persone singole o forze politiche» senza contraddittorio. All'accusa di aver abdicato al suo ruolo super partes replicò: «Forse banalizzò la mia carica, ma difendo il Paese e sto dalla parte della gente comune». Contrattacò: «Ho difeso da una valanga di accuse la mia persona e le istituzioni. Se si accettano alcune tesi

su Gladio, la P2 e il terrorismo», allora, «condannato non sono solo io, un piccolo sottosegretario, condannati sono 40 anni di vita politica dell'Italia, ai quali hanno dato il loro contributo la Dc, il Pli, il Pri, il Psdi e con una coraggiosa autocritica il Psi». Alla stampa dice: «Vorrei vedere se Vespa è libero da quelli che sono i veri leader politici, economici e finanziari del Paese». Su Gelli: «Se facessimo l'elenco di quelli che hanno avuto favori da lui troveremmo molti nomi, non il mio». Disse del Csm «quel che si diceva del senato romano: brava gente i senatori, brutta bestia il senato».

Fino alle dimissioni, quasi alla scadenza del settennato, Cossiga riuscì a scatenare un putiferio. Gli rinfacciarono di aver provocato un conflitto fra i poteri dello Stato e «uno sbandamento istituzionale»; di essersi fatto anziché arbitro «attore della confusione complessiva». Il rilievo di fondo: non basta demolire questo sistema politico, bisogna chiarire come se ne esce. Cossiga lascia. Lo storico Massimo Salvadori aveva osservato: «Le sue picconate non sono la causa della crisi delle istituzioni, ma lo specchio di questa crisi: sono un campanello d'allarme». Scendendo dal Colle Cossiga ras-

la lettera



Fino Francesco Cossiga

Senatore
Prof. Marcello Pera
Presidente del Senato della Repubblica
S e d e